

“Rimasuglio di anni andati”

Triste.

Triste come un verso, solo ed indifeso, spappolato in una citazione da bar, condannato lì, sulla soglia, a difendere. A coprire spazi di silenzio, parole non dette, frasi, nostalgie, incertezze. Forse paure.

Stendardo di resa, vana ed illusoria ostentazione di vanità perdute, chissà dove, quando e per chi.

Un verso, lettere orfane di una poesia, di un libro, di una canzone. O di un pensiero.

Parole, come spiragli, meravigliosi, di infinito.

Squarci. Minuscole fessure, alla deriva, osannate e derise per ciò che non sono. Aromi fievoli, di verità nascoste, dimenticate ormai per sempre, negli anfratti di coniugazioni stanche, letterature spente e figure retoriche in disuso.

Triste, cadeva lì, sbattuto in preda al tempo, alla vita, nella fossa della sufficienza, e della fretta superficiale di un periodo semplice, sparito dopo un attimo, del tempo di una virgola, perso nel rifluire, nel bagnasciuga di un'instabilità logica, abbandonato a se stesso nella precaria e confusa marea del dire. O del sembrare, come preferite madame, tanto è lo stesso.

Rimasuglio di anni andati, concetto mai capito che all'improvviso scoppia in mente, col suo suono familiare, come del nome di tua madre, e l'hai studiato, certo, per anni, da così lontano, ed era difficile che puoi scommetterci non l'avresti mai compreso fino in fondo. Ed era così bello, dicevano, che non l'avresti mai ripetuto, mai toccato, mai raggiunto in vita tua. Forse per non sciuparlo, o perché non ne eri degno, chissà come lavora la mente alle volte.

Sentirlo ora, mentre piove, fuori da quel libro, nel fumo di un bar, senza piedistallo, senza note, né commenti, né lodi, senza spiegazioni, senza appello. E senza difese soprattutto. Fa quasi pena.

Da cercarlo tra il bancone ed il neon, tra le birre allo scaffale, tra gli aperitivi ed il biliardo, da correre a salvarlo, a chiedergli perdono, non volevamo giuro, lei non merita tutto questo... Da raccoglierne i brandelli tra le sedie, i denari, tra le picche ed i cuori, da rincorrerlo, tra tutta quella gente, in mezzo a quel fiume di cose senza nome o coscienza, da cercarlo lì, perché è lì che se ne stava il verso citato come una diga sottile, di carta ingiallita dal tempo e dagli studi, come un fuscello che danza piegato sul filo dell'acqua, che sembra stare sempre lì e lì per partire, abbandonarsi alla corrente.

E invece poi resta, da inguaribile sognatore, a combattere, a tagliare le onde e a veder morire sulle sue foglie, la sua utopia. Come un filo d'erba che accarezza le brezze e che a loro resiste, soffrendo, senza mai smettere di pensare che un giorno, forse, potrà fermarlo. Il vento. O il tempo. Scusate madame, ma v'è differenza in fondo?

Lui così misero, ma reso grande dalla missione che insegue, dal ruolo che non si è scelto, ma che ormai è suo, e lo onora agli occhi del mondo.

O, nello stesso tempo, del mondo lo fa crudelmente vittima. Cosa importa madame?

Tanto è lo stesso, glielo ripeto.

Scagliato in un discorso come un alibi, tolto da un cassetto, magico rifugio, di emozioni scrigno, e gettato, tra la folla, ed il caos infernale, del divenire.

Solo, entità innocente, e agnello sacrificale di espressioni vuote, frasi di circostanza, locuzioni ipocrite ed eufemismi indegni.

Limite. Ultima frontiera, di un lontano ricordo, di qualche grande malinconia, quelle che hanno il colore delle lande, distese di terra, di erba e di vento. E di nord.

Desolate come deserti o di deserti, sì, ultima frontiera prima del deserto, dei deserti mentali, che sono da sempre ormai, un po' specchi di solitudini lessicali, ombre di tristezze stilistiche, parodie di subordinate inutili.

Perché quale nome, quale verbo, ditemi madame, sopravvive alla sabbia, secca e asciutta, o al sale, con mille riflessi che sono lame, o al sole, rovente o ai venti che sono fiamme o ai pensieri ?

Che lì, sono niente.

Quale voce, se non quella della pazzia e della disperazione, sconfigge quei silenzi, quei chilometri di nulla, di vuoto e di non essere ?

Potete capire madame ?

Riuscite a comprendere ciò che dico ?

A vederne il dramma ?

Potete madame, io ve ne imploro.

Roberto Lattanzi